



APPLAUSI E BIS

Ripercorriamo, com'è nostra tradizione, la tappe della stagione appena passata. Ad aprire il sipario della rassegna, il 17 novembre dello scorso anno, è stata Akané Makita al pianoforte con brani di Schumann, Brahms, Liszt e Chopin. Poi al Metastasio è stata la volta del concerto inaugurale con la prestigiosa presenza del Quartetto Foné e del pianista Piernarciso Masi per un programma dedicato a Brahms e Schumann. L'ultimo concerto del 2000 ha visto protagonisti Giampaolo Casati alla tromba e Riccardo Zegna al pianoforte per i 100 anni dalla nascita di Louis Armstrong a cura di Stefano Zenni. Le serate musicali di gennaio sono state aperte da Riccardo Risaliti in un recital pianistico con pezzi di Beethoven, Chopin, Ravel e Debussy. Alberto Negrini e Felicia Gregorio (oboe e pianoforte) hanno invece presentato, oltre a Schumann, brani del novecento composti da Poulenc, Hindemith e Nielsen. Un pubblico di quasi 100 persone ha

affollato la sala del Conservatorio S.Niccolò per la serata tributo a Fred Buscaglione con il trio formato da Massimo Altomare (voce), Mirko Guerrini (sax) e Alessandro Galati (pianoforte) e i filmati e le diapositive presentati da Ernesto De Pascale, biografo dell'artista torinese. Il concerto del trio Debussy il 15 febbraio, ha fornito l'occasione per presentare il premio <A.Mayer> istituito dalla società. Un nuovo trio, quello formato da Ladislav Hovath al violino, Mario Bruno al corno e Daniela De Santis al pianoforte, ha presentato brani di Berkeley e di Brahms. Il trio Tonelli-Vicentini-Novelli (flauto, fagotto e pianoforte) ha invece proposto musiche di Donizetti, Mozart, Villa Lobos e Beethoven, dedicate anche alla formazione di duo (flauto-pianoforte e fagotto-pianoforte). Il concerto finale del 30 marzo è stato quindi dedicato al pianoforte solista di Gloria D'Atri che ha proposto brani di Schumann e Brahms.

RARITA' SU CD, CELEBRANDO CHOPIN

di Benedetti Michelangeli

< Trionfale concerto di Benedetti Michelangeli. Il pubblico entusiasta ha applaudito il celebre pianista per venti minuti>. Il titolo de <La Nazione> è riferito al concerto che Arturo Benedetti Michelangeli tenne al teatro Metastasio il 26 giugno 1967. Una serata i cui posti erano esauriti già da diversi mesi tanto che gli organizzatori erano riusciti a ottenere una replica del concerto il 28 giugno. Grazie all'amicizia con Roberto Fioravanti, e al buon rapporto che il maestro aveva stretto con la città di Prato, Benedetti Michelangeli autorizzò verbalmente che la sera del 28 giugno 1967 venisse eseguita una registrazione del suo concerto. Oggi quell'evento è confluito in un Cd, a cura della Fondazione della Cassa di Risparmio di Prato e stampato dall'etichetta Diapason, dal titolo Il pianoforte di Chopin. Alla realizzazione del Cd ha dato il suo assenso la vedova del maestro, Giuliana Benedetti Michelangeli, proprio per i bei ricordi che il marito aveva dell'ambiente musicale pratese. Inoltre i concerti pratesi, tra cui quello recuperato su Cd, furono realizzati in collaborazione con il Festival Pianistico internazionale intitolato al pianista che ormai dal 1964 si tiene ogni anno a Brescia. La registrazione, interamente dedicata alla musica chopiniana, venne effettuata la sera del concerto dall'allora direttore tecnico del Metastasio Polo Innocenti. Ovviamente, a cura di Enrico Belluomini, è stato necessario effettuare un accurato restauro audio del nastro originale, lasciando perfettamente inalterate tutte le caratteristiche artistiche dell'esecuzione, migliorandone però l'ascolto. Il risultato sono 79 minuti di musica, in pratica il



limite temporale massimo per un Cd audio, ma di grande fascino. Perché da un pianista come Benedetti Michelangeli ci si può solo aspettare interpretazioni del massimo livello. Anzi, forse proprio la cornice del Metastasio, al di fuori dell'asetticità della sala di registrazione (mai amata d'altra parte dal maestro), diventa la sede migliore per rileggere Chopin. Con la Sonata numero 2 opera 35 in sib minore, quella della Marcia Funebre, la Fantasia in fa minore op.49, la Grande Polonaise brillante preceduta da un Andante spianato op.22, le Mazurke, il Preludio op. 45, la Ballata opera 23, Benedetti Michelangeli affronta un'antologia rappresentativa del pianismo dell'autore polacco. Lirismo e tecnica vanno a braccetto in un ascolto che, senza la volontà di pochi, sarebbe rimasto un'utopia.

"BENEDETTI MICHELANGELI, GLI ANNI DI PRATO"



Arturo Benedetti Michelangeli con Roberto Fioravanti dell'IGEA di cui lo stesso Fioravanti era titolare (Foto Ranfagni)

Nello scorso gennaio è stato presentato un CD di Arturo Benedetti Michelangeli contenente un suo recital avvenuto al Teatro Metastasio il 28 giugno 1967 interamente dedicato a Chopin. Il CD è stato edito dalla Casa discografica Diapason per conto della Fondazione Cassa di Risparmio di Prato su gentile concessione del Teatro Metastasio e rappresenta un documento eccezionale e finora inedito che testimonia del particolare rapporto che Michelangeli aveva instaurato col pubblico pratese. Abbiamo intervistato Luciano Magnini che è fra i testimoni di quel periodo.

Cosa ricorda di Michelangeli a Prato?

<La presenza di Michelangeli è legata soprattutto all'amicizia personale che intratteneva con Roberto Fioravanti, il quale non lo trattava con deferenza ma proprio come un vero amico. Michelangeli era spesso a casa sua e tante volte Fioravanti usciva e lo lasciava solo

in casa a studiare sul suo pianoforte>.

Ma lei ha partecipato anche a ricevimenti con Michelangeli?

< No. Innanzi tutto Michelangeli non amava le serate mondane, come quelle che organizzavano le nobildonne fiorentine con il relativo formalismo. Era un uomo taciturno, io dico che parlava più con noi in quei due o tre giorni che veniva a Prato che in tutto l'anno. Egli preferiva di gran lunga le nostre cene conviviali in vallata perché poteva stare tranquillo a chiacchiere, ridere e scherzare. Tante volte dopo la cena si finiva a casa di Marcello Tozzi, un vero cultore di musica. E lì si concludeva la serata in grande serenità, degustando i biscottini di Prato col vin santo fino anche a tarda ora>

Allora a Michelangeli piacevano i pratesi?

<Come no. Si divertiva ad ascoltare il nostro vernacolo e a volte provava persino a rifarci il verso. Di una cosa si può star certi, a parte l'impegno concertistico, per Michelangeli venire a Prato significava stare qualche giorno in compagnia di amici, fare quasi una piccola villeggiatura. Ovviamente si parlava anche di musica e di pianoforte ma non era questo, come invece si potrebbe pensare, l'argomento prevalente delle conversazioni>.

Quando si parlava di musica cosa ricor-

da?

<La cosa che più mi è rimasta impressa, e amaramente, è l'idea di fare a Prato una scuola internazionale di perfezionamento>.

Perché dice amaramente, Michelangeli non fu disponibile?

<Al contrario. A lui l'idea piacque moltissimo. Forse perché cominciava a pensare di chiudere la scuola che aveva ad Arezzo e in questo modo, aprendola a Prato, poteva unire la sua attività didattica con la compagnia dei suoi amici>.

E come mai non fu istituita?

<Guardi, l'Azienda di Turismo era disponibile ma da sola non ce la poteva fare. Occorreva l'appoggio del Comune anche per avere il Ridotto del Metastasio ove svolgere l'attività. Purtroppo l'allora Assessore alla Cultura, purtroppo non si mostrò interessato. Michelangeli, che non voleva certo pregare nessuno, disse che gli dispiaceva per noi>

In effetti se si fosse istituita una scuola del genere Prato sarebbe balzata sulla ribalta internazionale del mondo pianistico.

<Eccome! E c'erano anche tutti i presupposti umani, come le ho descritto, che avrebbero assicurato una duratura permanenza di Michelangeli in questa scuola. Che peccato! E pensi che dopo questo episodio Michelangeli a Prato non l'ha rivisto più nessuno. Io e Fioravanti per salutarlo dovemmo andare, nel 1977, ad un concerto che lui tenne nella sala Nervi, in Vaticano>

Forse se ci fosse stato l'attuale assessore della scuola si sarebbe fatta?

<Questo è certo. Le racconto un altro aneddoto. Michelangeli di regola non leggeva le

recensioni dei suoi concerti. Ma un giorno il Fioravanti gli lasciò il giornale aperto a bella posta perché l'articolo era veramente ben fatto. Michelangeli prima guardò le foto e poi leggendo le prime righe cominciò ad interessarsi. Lesse tutto l'articolo, lo rilesse e poi disse: complimenti al giornalista!>

E chi era questo giornalista?

<Come, non l'ha capito? Ma era Giuseppe Vannucchi che a quel tempo si era già distinto per un reportage, il primo fatto in maniera seria e approfondita, sull'immigrazione a Prato>.

Ma oltre a lei, Fioravanti e Tozzi che finora ha nominato, vi erano altri pratesi nel giro delle conoscenze di Michelangeli?

<Certamente, ora però non me li ricordo tutti. Mi viene in mente Corrado Chiani per via di un fatto. Il Chiani era quello che abitualmente accompagnava in auto il maestro negli spostamenti locali. Un giorno mentre parlavano di auto sportive, di cui Michelangeli era appassionato, il Chiani gli disse: maestro, ma lei ha assicurato le mani in caso di incidente stradale? Michelangeli si fece scuro in volto. No, rispose, ma ci pensero seriamente>.

Immagino che di aneddoti lei ne ricordi molti altri.

<Come no, ce ne sono stati tanti in tutti quegli anni che ci si potrebbe scrivere un libro>.

Allora a nome dei pratesi amanti della musica le lancio la sfida: perché non lo scrive?

<Sarebbe bello, perché no?>

Roberto Becheri

Pochi mesi fa Stefano Balestri ci ha lasciato. La sua prematura scomparsa ha provocato grande cordoglio in città. Abbiamo affidato all'amico Mario Marchi il compito di tracciarne un ricordo.

A Stefano BALESTRI

IL "CERCHIO" DEL PROFESSIONISTA

Di Stefano abbiamo parlato in molti; in tanti abbiamo ascoltato dire di Lui cose bellissime. E tutte vere.

Io stesso ho avuto l'occasione, l'onore e la gioia di parlare di lui come rotariano all'assemblea del nostro distretto che si è tenuta a Prato poco dopo la sua morte.

Ma un amico si ricorda anche per episodi o momenti di vita vissuti assieme.

E tutto questo rimane in noi. Come ricchezza personale, non cedibile, nel profondo del nostro cuore. Stefano aveva un paio di anni più di me.

Professionalmente ci dichiaravamo coetanei perché la carriera notarile è più lunga e più complessa di quella di dottore commercialista.

Non è sufficiente superare un esame di abilitazione bisogna vincere un concorso.

Entrambi ci allenavamo con grande impegno in stanze un po' scomode di un lungo corridoio in Piazza San Francesco.

Erano i primi anni settanta.

Stefano faceva pratica dallo zio Ugo io dal mio babbo.

Ci incontravamo tutti i giorni; a volte nella mia stanza, a volte nella sua, a volte lungo il corridoio. Sto rivivendo mentalmente e con il cuore quei momenti.

C'era in noi l'ambizione e la frenesia di emergere. Predisponavamo gli atti per i nostri maestri e bollivamo di rabbia quando, come diceva Bartali, "c'era tutto da rifare".

Ci si sentiva dire:

"La professione è come un cerchio fatto di tanti piccoli punti, finché non l'avrete completato non vi potrete definire veri professionisti".

Per anni ci siamo guardati e, sorridendo, ci siamo detti, ma cosa sarà mai "questo cerchio"?

Commentavamo insieme gli insegnamenti ed eravamo complici nella nostra ricerca di autonomia professionale.

Stefano vinse presto il concorso ed andò a Cremona. Poi tornò a Prato.

A quel punto eravamo entrambi autonomi ed allora, professionisti liberi da censure quotidiane ma memori degli insegnamenti, ci consultavamo spesso.

Accadeva però che io avessi più volte bisogno di lui che non lui di me.

In tanti anni, fino da ultimo, nulla fra di noi è mai cambiato.

E' vero, il tempo è passato molto in fretta; "è volato" come si dice; però certi momenti rimangono.

Non solo per me ma per tutti quelli che hanno avuto modo, come me, di averlo per amico od anche soltanto per conoscente.

Sono sicuro che tutti quelli che l'hanno onorato, in quei giorni subito dopo la morte, hanno, come me, episodi e momenti da ricordare.

A volte memori anche soltanto di uno scambio di parole, di un gesto, di un saluto.

Nessun suo comportamento aveva mai qualcosa di affrettato.

L'altruismo e la generosità non hanno fretta.

Certamente in tanti continueremo a ricordare Stefano come professionista, come amico, come maratoneta, come ciclista, come appassionato di musica, di libri, come rotariano, come padre e come marito e potrei continuare.

Ma perché?

Perché parlava il linguaggio di coloro che lo ascoltavano.

Tutti comprendevano e si sentivano compresi.

A proposito del "cerchio del professionista": credo che Stefano lo avesse già capito ed ora ne starà discutendo con suo zio ed il mio babbo sorridendo dei miei dubbi.

Ciao Stefano.

Un tuo amico,
Mario Marchi

Storia di un avvenimento: la nascita del Teatro Metastasio

Continuiamo con il riassunto delle pagine di Roberto Fioravanti su <La Musica a Prato> curato da Veronica Vestri. La sesta puntata è dedicata alla nascita del Teatro Metastasio.

Quando il Teatro dei Semplici non fu più adeguato alle esigenze e ai gusti del pubblico, era, infatti, troppo piccolo per accogliere il sempre crescente numero degli spettatori e non corrispondeva, ormai, ai canoni estetici ed architettonici del periodo, ma soprattutto apparve come inadeguato ed insufficiente per gli allestimenti scenici dei nuovi spettacoli che il melodramma andava proponendo, i pratesi, preoccupati del fatto che la loro città potesse rimanere priva di un teatro commisurato alle aspettative dei cittadini e all'importanza che la nostra città andava assumendo nella realtà economica del Granducato di Toscana, iniziarono i preparativi per la costruzione di un nuovo teatro.

L'idea partì dal ceto medio, da quella borghesia liberale e piuttosto ricca, che, fra l'altro, era e sarebbe stata uno dei maggiori utenti del teatro stesso; in particolar modo l'iniziativa fu guidata dal notaio Benedetto Cecconi che affidò l'incarico di trovare un luogo adatto all'occorrenza, a Stefano Berti.

All'inizio del 1820 il Berti indicò un'area delimitata da via Ser Lapo Mazzei, il Palazzo Pretorio e la Biblioteca Roncioniana: la zona, ovviamente, era occupata da altri edifici, che dopo essere stati comprati dal comitato promotore, sarebbero stati demoliti.

Il progetto del teatro fu affidato a Giuseppe Valentini, figlio del più famoso Francesco, ed autore, a Prato, di alcune opere di un certo rilievo, come molti locali del Conservatorio di San Niccolò, il portone del Collegio Cicognini, l'edificio dell'albergo "Stella d'Italia" e molti altri.

Nel 1824 il progetto e il relativo bozzetto furono presentati al gruppo dei pratesi promotori dell'iniziativa, che intendendo costituirsi come società per azioni, cercarono soci e affiliati anche mediante la pub-

blicazione di un manifesto, intitolato "Nuovo Teatro di Prato, che in trentaquattro articoli illustrava minutamente tutte le caratteristiche dell'intera iniziativa.

In molti aderirono e nel marzo del 1825 si firmò l'atto costitutivo della società i cui membri appartenevano, come si è detto, per la maggior parte alla media borghesia emergente: questo particolare non deve essere sottovalutato se si mette in relazione al fatto che il Teatro dei Semplici, nato nella scia delle accademie seicentesche era, quindi, per sua stessa natura, assoluta proprietà della nobiltà cittadina.

La costruzione del nuovo teatro era condizionata dall'autorizzazione all'inizio dei lavori dell'Ufficio del Buon Governo, un'istituzione del Granducato che vigilava sulle opere pubbliche del territorio; quest'ufficio prima di dare il via all'edificazione di un nuovo locale dovette verificare l'inadeguatezza e inagibilità del Teatro dei Semplici, che, come è logico, la nobiltà pratese non voleva eliminare, addirittura opponendosi formalmente alla costruzione del nuovo ambiente.

Per mettere fine alla controversia si preferì chiedere l'autorizzazione senza procedere, in via preliminare, alla demolizione del vecchio teatro: fortunatamente il Granduca Leopoldo II concesse egualmente il permesso nell'aprile del 1826.

Niente sembrava ostacolare il progetto se non il fatto che molti proprietari delle case da demolire, nonostante gli accordi presi negli anni precedenti, non vollero più accettare le condizioni loro imposte: quest'ultima difficoltà veniva poi a legarsi all'incertezza di molti soci sull'opportunità del luogo scelto dal Valentini.

Nell'estate del 1826 il problema arrivò ad una soluzione: il nobiluomo Luigi Martini ereditò, in quel periodo, un palazzo al numero 948 di via del Piloto, nella

parrocchia di Santa Maria delle Carceri; Martini, decise di vendere l'intero immobile alla società per il teatro nuovo per la cifra di 4500 scudi.

Acquistato l'immobile, si decise, però, di cambiare il progetto, visto che quello del Valentini non aveva riscosso il successo previsto, assegnando l'incarico a Luigi De Cambrai-Digny, di origine francese, direttore dello Scrittoio delle Fabbriche Granducali e professore all'Accademia di Belle Arti di Firenze e già autore del teatro dell'Accademia dei gelosi impazienti di Empoli.

Il progetto, presentato nel 1827, seppur con qualche critica, nel complesso piacque: la facciata, curvilinea, esattamente come quella che vediamo oggi, rappresentò l'aspetto più singolare ma era l'unica soluzione per rispettare la curva stradale; l'interno presentava una disposizione diversa da quella attuale: solo tre ordini di palchi, mancava quello che nella sistemazione odierna è il primo, e la platea si estendeva fin sotto i palchi sorretti da un colonnato aperto.

Dal marzo del 1828 al settembre del 1830 si procedette ai lavori e le aspettative dei soci e dei cittadini crebbero: l'aspetto che il teatro aveva per l'inaugurazione, l'8 settembre del 1830 con la recita dell'"Aureliano in Palmira", era abbastanza simile all'attuale: esternamente niente, si può dire, è sostanzialmente cambiato, per quanto riguarda l'interno dobbiamo immaginare quattro ordini di palchi (il loggione è, infatti, una modifica successiva) tutti dipinti di bianco con decorazioni dorate e tappezzeria rossa; ai lati del palcoscenico i camerini per gli artisti, in fondo una corte con giardino e dal terzo ordine l'accesso ad un salone riservato ai soci; tutto era ormai pronto per un teatro dal futuro importante e prestigioso.

LA "GUIDO MONACO" NEL SEGNO DI MOZART

Esce in questi giorni per la casa discografica Diapason la registrazione del concerto finale della rassegna Prato Festival 2000-2001, organizzata dall'Assessorato alla Cultura e Spettacolo del Comune di Prato: Mozart, *Musica Mundana, Musica Divina*. La registrazione dal vivo ripropone integralmente il concerto tenutosi il 6 Gennaio 2001 nella chiesa di San Francesco a Prato e che ha visto il coro "Guido Monaco" e l'orchestra sinfonica Akronos, diretti dal Maestro Lorenzo Fratini, impegnati in un repertorio tutto mozartiano.

In programma tre capolavori del periodo giovanile del divino salisburghese: il mottetto per soprano e archi "Exsultate, jubilate" K. 165, la Sinfonia n° 29 in la maggiore K. 201 e la Messa in do maggiore per soli, coro e orchestra K. 317 "dell'Incoronazione".

L'esecuzione della Kroningsmesse, che insieme al Requiem e alla Grande Messa in do minore costituisce l'apice della produzione religiosa di Mozart, vede impegnati oltre al coro della Guido Monaco e alla orchestra Akronos, un quartetto di ottimi solisti: Barbara Vignudelli, soprano (già soli-

sta nel mottetto K. 165), Lucia Mazzei, contralto, Hirocki Watanabe, tenore e Giovanni Mazzei, baritono. Chiude il programma una rarità discografica e concertistica come la sonata da chiesa in do per organo e orchestra K. 329/317a inserita, secondo la consuetudine della corte dell'arcivescovo Colloredo, committente della Messa, fra il

Gloria e il Credo: all'organo sedeva il Maestro Andrea Perugi.

Edoardo Saccenti
Società Corale "Guido Monaco" di Prato
Il responsabile delle attività
editoriali e promozionali.



foto di Nedo Coppini